

SEDUTA DI GIOVEDI' 31 GENNAIO 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE de' COCCI

INDI

DELL'ONOREVOLE BIAGGI NULLO

La seduta comincia alle 10,15.

PRESIDENTE. Continuando nei nostri incontri con gli esponenti del settore della piccola e media industria, abbiamo oggi il piacere di avere con noi il presidente della Confederazione nazionale della piccola e media industria, « Confapi », dottor Attilio Torti, il segretario generale della stessa Gino Mariani ed i loro collaboratori.

Ci spiace che il cadere della legislatura e la neve, fatto eccezionalissimo a Roma (è la terza volta che la vedo dal 1940), abbiano resa non foltissima questa seduta; tuttavia abbiamo presenti colleghi qualificati e, quello che più conta, particolarmente preparati su questi problemi.

La Commissione industria è antesignana nella instaurazione di questa, a mio avviso utilissima, prassi degli incontri con gli esperti dei vari settori dell'economia. Basti pensare a quelli avuti con il compianto ingegner Mattei, con i presidenti dell'Istituto per la ricostruzione industriale Fascetti prima e Petrilli poi; con il presidente della Confindustria e quello del Confcommercio, dell'ANCE, nonché esperti del Mercato comune europeo, ecc.

In questa fase, l'incontro di oggi ha lo scopo di mettere a fuco i problemi di fondo del settore della piccola industria. Noi, come Commissione, abbiamo sempre auspicato - e quello che più conta all'unanimità - l'emanazione di una legislazione organica della piccola industria, ed abbiamo rivolto ogni possibile stimolo nei riguardi del Governo - che ha sempre assicurato di avere a cuore il problema della piccola industria - perché affronti questo problema in modo urgente.

Non essendo la fase preparatoria in sede governativa ancora giunta a maturazione, non abbiamo potuto procedere nei lavori (la

cortesias di attendere non si può negare a nessuno, e tanto meno al Governo), ed allora abbiamo deciso di utilizzare il tempo a nostra disposizione per raccogliere materiale più diretto.

Questo testimonia un impegno che, addirittura, è proiettato verso il futuro perché costituirà il punto di partenza per quelli di noi che torneranno e che dovranno portare a compimento la prossima legislatura.

Do la parola al presidente della Confederazione nazionale piccola e media industria, per la sua esposizione.

TORTI, Presidente della CONFAPI. Ringrazio la Commissione industria, ed il suo Presidente onorevole de' Cocci, per un duplice ordine di motivi:

1) perché ha preso l'iniziativa di approfondire i temi organizzativi ed economici interessanti l'industria minore italiana;

2) perché, in questo quadro, ha voluto sentire anche la Confederazione nazionale della piccola e media industria « Confapi ». Né, pensiamo, poteva essere altrimenti dal momento che la « Confapi » è ormai, praticamente, considerata la rappresentante ideale dell'industria minore italiana.

Presentandosi ad esporre i problemi di una categoria, mi sembra anzitutto utile esaminare il lato organizzativo per poter inquadrare esattamente il soggetto che si fa latore di determinate teorie od istanze, ed inquadrarlo nella sua vera essenza.

La Confederazione nazionale della piccola e media industria è nata sedici anni or sono dalla confluenza di alcuni movimenti di base e spontanei, sorti subito dopo il conflitto mondiale in alcune città d'Italia: a Milano, a Bologna ed a Torino infatti, subito seguite da altre importanti località industriali, gruppi di imprenditori minori posero al proprio esa-



me l'opportunità per essi e per le rispettive aziende, di rimanere ancorati alle tradizionali Associazioni industriali. Conclusione dell'esame fu che la più grossa organizzazione di imprenditori italiana, in quel momento l'unica, non poteva umanamente servire, e servire di concerto, gli interessi delle aziende maggiori e di quelle minori. Tale assunto, valido già nel 1946-47, è oggi più valido che mai, dopo cioè che le aziende maggiori hanno raggiunto proporzioni ragguardevoli, per cui anche i loro problemi si sono nel tempo staccati sempre di più da quelli dell'industria minore; e con i problemi si sono staccate e sempre di più divergono le soluzioni di essi.

Si è pertanto chiaramente delineato, particolarmente in questi ultimi dieci anni, il processo di creazione di una categoria che non può, a nostro avviso, non confederarsi autonomamente per rappresentare esclusivamente i problemi e gli interessi delle aziende che alla categoria stessa danno vita.

La Confederazione nazionale della piccola e media industria è l'unica confederazione di aziende minori esistente in Italia; in questa dizione di « aziende minori » — recentemente creata dalla « Confapi » ed ormai universalmente accettata — si inquadrano quelle piccole e medie industrie i cui problemi, sino ad un certo limite dimensionale, si eguagliano: e si eguagliano del pari le soluzioni. Problemi e soluzioni che cominciano a divergere ad un certo punto, punto di rottura che noi abbiamo cercato di indicare e che — comunque — invociamo attraverso la definizione giuridica dell'industria minore.

Alla « Confapi » aderiscono le associazioni delle piccole e medie industrie territoriali, il che significa che nello statuto della organizzazione non vi è una stretta osservanza o correlazione regionale e provinciale. Le associazioni, denominate A.P.I., sorgono, e sono sorte, laddove la situazione industriale locale lo ha imposto e lo impone, lo ha richiesto e lo richiede, lo ha giustificato e lo giustifica.

Allo stato attuale la « Confapi » è presente — attraverso associazioni, federazioni e delegazioni territoriali — in trentasette città italiane; pertanto è presente in altrettante province. L'ufficio organizzazione predispone a ritmo accelerato la copertura di un altro notevole numero di centri industriali grandi e piccoli, e la copertura avviene non tanto per una esigenza scaturita dall'interno dell'organizzazione quanto da una richiesta proveniente dal di fuori, e cioè dalle aziende industriali minori.

Risultano oggi associate, e perciò rappresentate dalla « Confapi », 28.750 aziende industriali minori, oltre 5.380 autotrasportatori professionali e per conto terzi, facenti capo alla Federazione italiana autotrasportatori professionali (F.I.A.P.), aderente alla nostra Confederazione; le sedi della F.I.A.P. sorgono in 85 località della penisola.

Tutte le aziende associate fanno capo in linea automatica alle associazioni od ai gruppi nazionali di categoria, fra i quali citerò l'Associazione nazionale industriali metalmeccanici minori (A.N.I.Me.M.), l'Associazione nazionale liberi costruttori (A.L.CO.), l'Associazione nazionale industriali minori tessili (A.N.I.Mi.Te.), l'Associazione nazionale industriali farmaceutici e chimici minori « Farchim », la citata F.I.A.P., ed altre.

Gli industriali associati, sia per quanto riguarda le organizzazioni territoriali che di categoria, sia in linea confederale, sono democraticamente rappresentati attraverso gli strumenti statuari, con libere elezioni generalmente biennali o triennali, con libero svincolo (salvo alcune incombenze di carattere economico), con assoluta parità di voto qualunque sia la dimensione dell'azienda associata. E ciò può avvenire soltanto grazie al fatto che la « Confapi » e le associazioni e federazioni aderenti, rappresentano esclusivamente una categoria omogenea. E ciò anche grazie al concetto democratico per cui il peso economico o la dimensione aziendale non debbono di per sé o unitamente sovrastare sulla condizione naturale ed umana di pariteticità di diritti e di doveri, di parola e di decisione.

In riguardo all'organizzazione verticale bisogna affermare che nel seno della Confederazione esiste la normale struttura organizzativa tradizionalmente prevista, senza eccezioni, dal momento che alle associazioni territoriali aderiscono aziende appartenenti a tutti i settori merceologici.

Per quanto si riferisce alla struttura direzionale va notato che le associazioni territoriali, le associazioni nazionali od i gruppi di categoria, sono retti da Consigli eletti dalle assemblee. La Confederazione è retta:

1) dall'Assemblea, che è costituita dai delegati rappresentanti le organizzazioni aderenti, senza diritto di delega tra associazioni consorelle; si riunisce in via normale una volta ogni anno e determina le linee programmatiche della Confederazione, essendone l'organo sovrano;

2) dal Consiglio confederale, cui spetta di determinare le linee dell'azione concreta

della Confederazione, nell'ambito delle direttive programmatiche fissate dall'Assemblea; esso è composto da membri di diritto e da membri elettivi, essendo di diritto i presidenti delle associazioni e federazioni aderenti, essendo elettivi coloro che l'Assemblea crede opportuno di portare alla direzione della Confederazione;

3) dalla Giunta esecutiva che è eletta dal Consiglio e che a sua volta elegge il presidente e due vice presidenti; alla Giunta spetta il compito di predisporre i mezzi per il raggiungimento dei fini statutari e per l'attuazione fissata dai due organi direzionali maggiori.

Sono altresì organi della Confederazione: il tesoriere, il Collegio dei revisori dei conti ed il Collegio dei probiviri. A questo proposito mi piace ricordare come la Confederazione sia onorata di avere il Collegio dei probiviri così composto: onorevole Domenico Colasanto (D.C.), onorevole avvocato Raffaello Russo Spina (D.C.) e senatore avvocato Giorgio Bergamasco (P.L.I.), onorevole Riccardo Misasi (D.C.), onorevole Vincenzo Scarlato (D.C.).

L'attuazione delle delibere della Giunta esecutiva spetta al presidente confederale che si avvale, nell'esercizio delle sue funzioni, del segretario generale.

Questo, in sintesi, il quadro dell'organizzazione che ho l'onore di presiedere.

Un capitolo a parte potrebbe esigere la questione della rappresentatività della Confederazione, rappresentatività che, pur avendo i presupposti di una larga esistenza, viene a volte soddisfatta, a volte avvilita, così al centro come in provincia, malgrado in provincia le associazioni e federazioni territoriali siano ormai largamente presenti negli enti e nelle commissioni in cui si dibattono i problemi dell'industria minore. Al centro la « Confapi » partecipa attivamente agli incontri triangolari e suoi rappresentanti sono in alcune importanti commissioni di nomina ministeriale. È auspicabile che le autorità di governo si rendano conto che si è formata in Italia una categoria industriale di imprenditori minori, nettamente distinta organizzativamente da altra o da altre associazioni, federazioni o confederazioni, e che a tale categoria, attraverso la « Confapi », debba essere riservato — democraticamente — lo stesso trattamento usato per l'organizzazione che rappresenta la grande industria. Non è infatti ulteriormente opportuno né naturale che decisioni di grande importanza interessanti le piccole e le medie aziende siano adottate

ascoltando soltanto il parere di una organizzazione.

Tale discorso vale anche per la presenza dei rappresentanti della « Confapi » in seno agli organismi del Mercato comune europeo, dal momento che il Mercato comune non sarà soltanto quello della grande industria ma anche e soprattutto quello della piccola e media.

Non desidero approfittare della benevola attenzione di questa onorevole Commissione, ma sottolineo il fatto che una organizzazione che esiste, che opera e che rappresenta determinati interessi, deve essere ascoltata e deve essere posta sul piano paritetico con tutte le altre organizzazioni.

Prima di passare alla trattazione dei problemi specifici della categoria — che ritengo l'elemento più importante di questo incontro — problemi che verranno esposti dal nostro segretario generale, posso concludere questa mia breve esposizione con una nota di intima soddisfazione perché so quanto sta a cuore di ognuno degli onorevoli membri presenti, il presupposto primo di un Paese veramente e profondamente democratico, in cui il concetto della libera rappresentanza degli interessi delle categorie, è l'espressione più vera e più sentita. Se ai cittadini è data uguaglianza di diritti e di doveri, la stessa uguaglianza deve essere data alle organizzazioni sindacali ed economiche, che dei cittadini sono l'espressione libera e consentita dalla Carta costituzionale.

PRESIDENTE. La ringrazio e do la parola al segretario generale della Confederazione nazionale della piccola e media industria.

MARIANI, *Segretario generale della CONFAPI*. Non mi sembra inopportuno riprendere il discorso là dove lo ha lasciato il mio presidente confederale, e denunciare — rimanendo nel campo della rappresentatività e della pariteticità di diritti — alcuni recenti e meno recenti episodi che dimostrano fra quali ostacoli ed infrattuosità debba muoversi in Italia una organizzazione libera ed autonoma d'imprenditori, quando non sia gradita a coloro i quali personificano gli schemi tradizionali della organizzazione imprenditoriale italiana.

È accaduto che in alcune città d'Italia, e recentemente a Genova ed a Trento, le Camere di commercio abbiano cortesemente aderito a porre a disposizione delle rappresentanze locali della « Confapi » alcuni locali per lo svolgimento di riunioni in cui si sarebbero discussi problemi concernenti la cate-

goria; ed è accaduto che tali cortesie concessioni siano state revocate all'ultimo momento in seguito a pressioni poste in atto alle associazioni industriali del luogo. Ciò naturalmente è la realtà: e scuse ufficiali riferiscono invece di sopravvenuti impegni ed impossibilità.

Le Camere di commercio sono, ai sensi del decreto-legge 21 settembre 1944, n. 315, enti di diritto pubblico e debbono rappresentare, sempre ai sensi del citato decreto-legge, gli interessi commerciali, industriali ed agricoli della provincia. Sono alle dirette dipendenze del Ministero dell'industria e del commercio, dal quale il direttore è nominato, essendo questi pertanto un funzionario dello Stato al servizio di tutti gli operatori economici.

Non vi è nel decreto-legge che ricostituisce le Camere di commercio, alcuna autorizzazione ad enti od organizzazioni privati di esercitare pressioni in odio ad altre entità associative, né vi è autorizzazione alcuna per le Camere di commercio a subire tali pressioni. La « Confapi » spera che una denuncia siffatta, esposta ai rappresentanti del Parlamento italiano ed in particolare ai rappresentanti di quella Commissione che, in nome e per incarico del Parlamento, deve interessarsi dell'industria, sia atta a porre una volta per sempre la parola fine ad una situazione di monopolio organizzativo, anche se ad ognuno, persona od ente, è riconosciuto il diritto di difendersi come meglio crede. Le Camere di commercio costituiscono un patrimonio comune a tutti gli operatori economici, grandi, medi e piccoli ed a tale assunto esse non debbono in via assoluta sottrarsi.

E poiché mi trovo a parlare del fattore rappresentativo, attiro l'attenzione di codesta onorevole Commissione sul contenuto della legge 29 dicembre 1956, n. 1560, relativa alla integrazione delle Giunte delle Camere di commercio; detta legge ha evidentemente tratto motivo di vita dalla necessità di allargare la rappresentanza di detti organi, mediante l'inclusione di rappresentanti delle categorie economiche sino ad allora non presenti e che abbiano assunto nel tempo consistenza ed importanza tali da giustificare la loro immissione nei citati organismi. Risulta alla « Confapi » che la detta legge abbia ottenuto dalle Camere di commercio scarsa applicazione; le Camere di commercio dimenticano che da anni ormai si è formata in Italia una categoria dell'industria, definita minore, continuano ad affermare - non si sa su quali basi e con quali elementi di giudizio - che l'industria è un

tutt'uno e non vi è differenza tra grande, piccola e media.

Questa introduzione alla mia esposizione potrebbe sembrare - quale corollario e completamento di quanto ha detto il mio presidente confederale - di stretto sapore polemico. Onorevoli signori della Commissione, polemico non è questo mio aggancio alla questione della rappresentatività, perché noi partiamo da un concetto base, quello cioè della pariteticità di diritti e di doveri.

Infatti, quando in Italia si verificò una scissione sindacale nel campo dei lavoratori, Stato, Governo, Parlamento, opinione pubblica, organizzazioni, enti ed istituti, accettarono senza fiatare la nuova situazione, concedendo alle sorgenti organizzazioni l'eguale diritto di cittadinanza di quelle già affermatesi e tradizionali; allorché in Italia si formò - per effetto di un determinato orientamento politico-economico - la Intersind, Stato, Governo, Parlamento, opinione pubblica, organizzazioni, enti, istituzioni, accettarono senza fiatare la nuova situazione e l'Intersind fu immediatamente ammessa nelle Giunte delle Camere di commercio.

Per quanto riguarda l'Intersind si potrebbe obiettare che la sua forza rappresentativa era immediatamente calcolabile, ciò non si può dire però per quanto riguarda la forza rappresentativa della C.I.S.L. e della U.I.L., tuttora non facilmente calcolabile e comunque elasticizzata secondo le diverse dichiarazioni degli interessati, volta per volta, caso per caso.

Ritorna pertanto ricorrente, tedioso e forse noioso, il vecchio argomento della pariteticità di diritti che in un Paese democratico dovrebbe essere eliminato particolarmente nella vita sindacale: basterebbe far riferimento all'articolo 39 della Costituzione italiana.

Ed ecco ora i problemi, le istanze, le richieste, le speranze della categoria degli industriali minori, che tenterò di esporre così come da anni la categoria stessa li dibatte, così come si sentono esporre dagli industriali medesimi.

Per poter discutere e rappresentare tutti gli altri problemi che fanno parte di un programma rilanciato nel futuro, bisogna partire dalla presentazione di quello che è il problema principale: la definizione giuridica dell'industria minore.

Si dice in una relazione presentata al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che « non si ritiene opportuna una definizione unica delle minori imprese ai fini dell'applicazione delle diverse norme; mentre appare

più rispondente per ogni tipo di norma indicare l'ambito di applicazione ».

Onorevoli membri della Commissione, sifatta dichiarazione non può trovare d'accordo la « Confapi » né può essere bene accetta da chi sia concretamente ed effettivamente pensoso dei destini e del futuro dell'industria minore italiana. Accettare un orientamento del genere significa semplicemente porre all'arbitrio dell'esecutivo e degli organi legiferanti, la volontà o la mancanza di volontà di concedere determinate agevolazioni, riconoscimenti o benefici. Sappiamo che adottando simile concetto, come sin'oggi è stato adottato, si tende a perpetuare un sistema che riteniamo illogico ed ingiusto; si tende cioè a perpetuare un sistema in grazie del quale — come è avvenuto a volte per i fondi della legge n. 623 sulle incentivazioni alle aziende minori — grossi importi per finanziamenti sono andati a finire nelle casseforti di aziende industriali che nulla avevano di minore, se non l'atto di nascita riferito al numero dei dipendenti, ma non certo i capitali che stavano dietro le loro spalle. Si dice — e lo ha detto anche il ministro Colombo — che questo genere di finanziamento a filiazioni di grosse aziende è stato attuato in appoggio alla politica di industrializzazione del Mezzogiorno; ebbene, noi siamo d'accordo su una vivace e dinamica azione di sviluppo nel Mezzogiorno — anzi, la invociamo — ma diciamo chiaramente che anche in questo senso debbono essere attuate due precise e distinte iniziative, una diretta all'industria maggiore, ed una diretta all'industria minore. E quando i fondi per legge sono destinati all'industria minore essi non debbono essere distolti dalla loro destinazione originaria.

Ecco perché si impone di arrivare al più presto alla definizione giuridica: questo è uno dei motivi, ma ve ne sono mille. Tutti possono essere raccolti in una unica espressione, questa: non si può deliberare di dare qualche cosa a chi non si conosce; non si può determinare azione od incentivo qualsivoglia, se prima non si è individuato esattamente il soggetto dell'aiuto. Vorrei chiarire subito che quando si parla di agevolazioni o di incentivi per l'industria minore, non si fa riferimento alla eventuale costruzione di una casa di vetro per questo settore dell'industria italiana, settore che è sempre stato aduso a rischiare del proprio senza nulla chiedere a nessuno. Il riferimento è volto ad oggettivi fenomeni di sviluppo economico nel mondo intero, ed è derivazione del fatto incontestabile che bisogna stare al passo con il progresso mondiale. Ora, se veramente si vuole agevolare un settore che ha

sue proprie particolarissime caratteristiche bisogna esaminarlo e studiarlo con una lente differente da quella con cui si può vedere il grosso complesso.

In tema di definizione si è detto tanto ma ancora troppo poco; e quel tanto che si è detto, è giunto forse a deformare un orientamento e la realtà dei fatti. Si pensi soltanto alla decisione del Comitato interministeriale del credito e del risparmio di considerare piccole e medie aziende quelle che impiegano sino a 500 dipendenti e che hanno sino a 6 miliardi di capitale. Un altro assurdo sta alla base del ventilato consolidamento dell'orientamento secondo cui l'esecutivo o il legislatore possono decidere caso per caso la delimitazione dimensionale delle aziende: si faccia riferimento alla legge n. 635 per cui sono aziende minori quelle che impiegano sino a 100 dipendenti nelle zone depresse, o alla legge n. 526 secondo cui sono aziende minori quelle che, nei territori montani, occupano sino a 500 dipendenti. Questa disparità di trattamento, riferita alla dislocazione, è fuori dalla realtà. È azienda minore a Torino od a Catania, a mille metri sul livello del mare o a Livorno, quella che ha le stesse caratteristiche in ogni dove. Lasciare pertanto al giudizio o all'arbitrio dei singoli dicasteri di decidere sulla definizione, legge per legge, sembra alla « Confapi » non soltanto illogico, ma non rispondente alla realtà dei fatti, ad un senso di giustizia ed alle aspettative della categoria.

Se in un determinato momento della vita economica del Paese, si è creduto opportuno di definire attraverso la nota legge n. 860, l'artigianato, ciò è nato da una necessità e non soltanto da una richiesta della categoria. La necessità è scaturita dall'evoluzione del sistema industriale italiano, evoluzione che oggi impone una successiva definizione, che la « Confapi » invoca: quella dell'industria minore. Sembrano d'altra parte irrilevanti le osservazioni secondo cui l'industria minore agevolata porrebbe l'imprenditore nelle condizioni e nel desiderio di rimanere sempre minore ed agevolato; è un concetto che, a mio avviso, suona offesa all'imprenditore italiano al quale non si può non riconoscere uno spiccato senso e gusto del superamento del rischio e del raggiungimento di mete sempre migliori. Nessun imprenditore italiano, per quanto agevolato secondo una norma di legge, sarà mai indotto a non ingrandirsi, soltanto per fruire di determinate agevolazioni.

Questo problema della definizione giuridica interessa ormai un po' tutti; può essere osteggiato, accarezzato, minimizzato, ma ri-

mane sempre il problema più importante del momento per l'industria italiana. Si dovrebbe qui fare riferimento a certe posizioni assunte anche recentemente da altre organizzazioni padronali, ma forse è meglio sorvolare perché in quelle posizioni vi è il germe di determinati desideri monopolistici organizzativi, che servono - e servono bene - a farsi schermo dei più piccoli e dei più deboli, quando ciò sia utile per la difesa di altri e più grandi interessi. Qualche perplessità, anche non totalmente infondata, viene avanzata dai singoli ministeri che potrebbero essere un domani interessati da vicino dalle conseguenze di una definizione giuridica; si teme cioè che essa potrebbe costituire una sorta di affrancamento delle industrie minori di fronte a questioni contributive ed a questioni fiscali. Alcuni ministeri, ed il Governo, si preoccupavano cioè di non correre il rischio di avere una massa di richieste e di istanze da parte di una categoria ben definita per legge, che depauperino quelle che sono le normali entrate dello Stato, che lo Stato riesce oggi ad introitare in una situazione indiscriminata tra aziende piccole e aziende grosse. Le organizzazioni dei lavoratori avanzano talune perplessità nel timore che una definizione abbia a danneggiare contrattualmente i lavoratori, e paventano pertanto il pericolo di trovarsi di fronte ad una richiesta di differenziazione di oneri. La qual cosa non è nei programmi della « Confapi ».

È chiaro che nell'attuale stato industriale italiano non si può più fermarsi alla definizione contenuta nel codice civile, in cui il legislatore si è preoccupato di differenziare l'imprenditore non ai fini di una politica statuale, ma soltanto ai fini di inquadrare alcune conseguenze derivanti dall'attività imprenditoriale, fra le quali l'esclusione nel caso di fallimento. Si tratta del resto di un criterio che la successiva legislazione speciale ha configurato come inefficace ed inefficiente perché non serviva ad inquadrare e ad indicare l'attività maggiore, cioè l'attività al di là dell'artigianato.

Questa onorevole Commissione conosce certamente l'esistenza dei progetti di legge presentati nel corso di questi ultimi anni al Parlamento; fra quelli che maggiormente rispondono come indicazione generale al concetto che noi abbiamo della definizione giuridica, ricorderà il testo dell'onorevole Colasanto ed altri ed il testo dell'onorevole Bologna; si tratta di progetti con contenuti diversi ma intendimenti uguali, il che non toglie l'apprezzamento che suscitano se non altro quale serio tentativo di svegliare l'opinione parlamentare e governativa su questo problema.

Lo stesso onorevole Presidente di questa Commissione ebbe ad affermare nell'aprile del 1960 la inderogabile esigenza di andar incontro alle piccole e medie industrie attraverso avvedute provvidenze di ordine fiscale e soprattutto attraverso un razionale riordinamento ed ampliamento delle facilitazioni di credito. Il dottor Mario Rodinò scriveva su una rivista del Mezzogiorno, nell'ottobre 1960, che nel quadro dei problemi e degli interessi meridionalistici - dibattuti in un Convegno a Bari - non andava trascurata l'importanza della proposta di legge dell'onorevole Co'asanto.

Del resto lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, dopo aver ascoltato la negativa relazione del dottor Mattei, affermava, nel marzo 1961, che il primo problema che si pone nell'affrontare una politica economica delle minori imprese, è quello di dare loro una definizione. Forse è irrilevante il fatto che a pochi mesi di distanza (maggio 1961) lo stesso CNEL affermasse il contrario; e sembra del pari irrilevante il fatto che il ministro Colombo, proprio di fronte a questa onorevole Commissione, si opponesse in sede di proroga della legge n. 623, ad un emendamento tendente a definire le industrie minori. Infatti soltanto un mese dopo, rispondendo alla Camera ad una interrogazione, lo stesso ministro Colombo dichiarava che la definizione giuridica dell'industria minore « era un problema che si poteva discutere », anche se non era « il caso di cristallizzare in una legge una definizione dalla quale escono ed alla quale confluiscono diversi elementi di carattere economico e tecnico continuamente in evoluzione ».

Lo stesso onorevole Dosi, dopo aver concordato sulla necessità di giungere finalmente ad una chiara definizione della piccola e media industria, ha seguito ed ampliato il concetto del Ministro, affermando che non conveniva consacrare nella legge i limiti precisi dell'industria minore, consolidando invece il mandato di fissare per ogni legge agevolativa, al legislatore ed al Governo, lasciando ad essi il giudizio sui limiti dimensionali.

Le affermazioni, le contraddizioni, servono in un dibattito se non altro a costituire la base di un principio e di una discussione: infatti il concetto che alla definizione giuridica si deve arrivare è ormai entrato nella convinzione di tutti. Lo stesso ministro Colombo, malgrado tutto, si è visto costretto a creare una commissione di studio per avere gli elementi giuridico-economici su cui fondare la definizione di media e piccola industria. Non si sa come, quan-

do e quanto questa commissione lavori, né esattamente da chi sia composta, ma esiste. Deve trattarsi di cosa ben delicata se il ministro Colombo – dopo aver mancato all'impegno preso alla Camera il 18 luglio 1961 di definire l'industria minore – ha creduto opportuno di non rispondere nemmeno ad una interrogazione dell'onorevole Angrisani, che gli chiedeva notizie sul lavoro e sulla composizione dell'organo dallo stesso Ministro creato. Ci si permetta perciò di dire, che se le contraddizioni in una discussione non ci spaventano, ci preoccupa invece il palese contrasto che si determina tra le promesse programmatiche, le dichiarazioni di comprensione e di simpatia dei politici, e la vera, dura realtà dei fatti. Preoccupando noi, preoccupa naturalmente tutti gli imprenditori minori.

Penso non sia inutile soffermarsi sul contenuto della proposta di legge n. 2421, presentata dall'onorevole Colasanto ed altri parlamentari. Tale proposta, in sintesi, definisce aziende minori quelle entità produttive in cui sia predominante l'elemento personale del titolare e la sua presenza fisica; elemento probante di raffronto è indicato inoltre il provento lordo che non deve superare un miliardo di lire nelle aziende individuali, e due miliardi nelle aziende costituite in forma societaria. Il progetto Colasanto richiede quindi la costituzione di alcuni organi centrali e periferici di coordinamento e di spinta alla produzione, ma non nel senso oggi inteso della programmazione. Nel settore fiscale e contributivo il progetto indica talune agevolazioni, tra le quali – particolarmente importante – il passaggio in categoria C-2 di una parte del reddito dell'imprenditore, considerata elemento di retribuzione del lavoro dall'imprenditore stesso svolto nell'impresa e ciò a suffragio della tesi secondo cui nelle minori aziende il lavoro del titolare, nel settore amministrativo, tecnico, degli acquisti e delle vendite, è determinante; un'altra ragione va ricercata nella proporzionalità di diritti tra l'imprenditore minore e – poniamo caso – l'azionista di un grosso complesso industriale che, nella qualità di consigliere delegato od amministratore, percepisce una retribuzione.

Il progetto Colasanto risale a qualche anno fa, e la « Confapi » si è resa conto che nel frattempo il mondo della produzione aveva bruciato altre tappe e che la questione della definizione giuridica – avvicinandosi il momento di una discussione pratica – andava riesaminata e ridimensionata. Da questa necessità è nata l'iniziativa delle « tavole rotonde » della « Confapi », alle quali hanno partecipato par-

lamentari, studiosi, economisti, tecnici ed industriali. Da questa successiva discussione è scaturito uno studio che rinnova in parte – anche con il consenso dell'onorevole Colasanto – il primitivo progetto e lo adegua ai tempi, alle necessità, alle contingenze, ed infine alla realtà dei fatti industriali.

PRESIDENTE. Chiedo scusa se mi vedo costretto ad interrompere brevemente l'interessante esposizione ma debbo assentarmi e vorrei dire alcune parole di merito sui problemi in esame. Ripeto che mi rammarico per il fatto che debba lasciarvi, e questo mio rammarico scaturisce da un punto di vista formale e sostanziale: stavo ascoltando cose degne di particolare interesse; comunque, desidero assicurare che la Commissione sarà sempre vicina alla categoria, sia per quanto riguarda la legislazione fondamentale, sia per quanto riguarda la questione dell'albo. Noi non abbiamo preclusioni e vogliamo cercare la via migliore per venirvi incontro. Per quanto riguarda i problemi concreti vogliamo cercare di risolverli nel migliore dei modi: questo è un nostro dovere, perché una Commissione legiferante nel settore dell'industria deve – dando l'avvio a provvide leggi – andare incontro ai problemi della massa delle piccole e medie industrie che non hanno la possibilità, come le grandi industrie, di risolverli. Mi spiace di non poter rimanere per ascoltare le varie opinioni su alcuni particolari problemi, come ad esempio quello dei tributi per i minori, come ad esempio quello delle forme associative che vale incentivare al massimo ed incoraggiare con interventi concreti, data la natura della nostra gente. Vi sono ancora altri problemi, come quello dell'istruzione professionale e delle infrastrutture. Io, come relatore del disegno di legge sulla costituzione dell'ENEL, ho potuto approfondire lo studio di alcuni aspetti che possono portare a particolari condizioni di favore per l'alleggerimento dei piccoli operatori. Non si possono trattare allo stesso modo i problemi del lavoro per la piccola industria e per le grandi aziende: basti pensare al problema degli oneri sociali.

Prego il collega Biaggi, di assumere la presidenza.

PRESIDENZA DELL'ONOREVOLE BIAGGI NULLO

MARIANI, Segretario generale della CONFAPI. Rendo omaggio a chi da questo momento presiede la nostra discussione, a

quell'onorevole Biaggi cioè che fu Sottosegretario di Stato per l'industria ed al quale, più volte, mi rivolsi per sottoporre le particolari istanze della categoria e con il quale ebbi lungamente a discutere sulla questione particolare della definizione giuridica.

E qui mi riallaccio a quanto prima dicevo sottolineando come dalle riunioni della « tavola rotonda » della « Confapi » siano scaturite idee nuove, idee che avremo modo, a momento opportuno, di far conoscere al Parlamento ed all'opinione pubblica.

Scopo del colloquio che questa onorevole Commissione sta conducendo è, primo fra tutti, quello di conoscere il pensiero della categoria degli industriali minori e della « Confapi » che li rappresenta, sugli specifici problemi che la categoria stessa assillano. Ed inizieremo pertanto dal problema del credito, da suddividere in credito normale e credito agevolato. Sul credito normale vi è poco da dire essendo legato ad una normativa e ad una legislazione che, nella migliore delle ipotesi, risale ai primi anni dell'attuale secolo, ed è perciò, più che anziana, vecchiotta. Sul credito agevolato vi è molto da dire. Noi riteniamo che debbano essere create le leggi agevolative per l'industria minore, ma noi crediamo anche che queste leggi debbano avere un'area ben definita e delimitata, debbano cioè essere emanate in un'area assolutamente, totalmente e completamente chiusa.

A questo proposito ricordo che il Presidente di questa onorevole Commissione, onorevole de' Cocci, ha rivolto una interrogazione al Presidente del Consiglio dei ministri, perché proprio in questo settore i fondi sono venuti a mancare e lo specifico organismo preposto alla erogazione dei fondi stessi, non funziona da tre mesi. Prima di tutto mi corre l'obbligo di ringraziare l'onorevole de' Cocci per aver accolto il grido d'allarme della « Confapi » - e solo della « Confapi » - e quindi mi corre l'obbligo di invocare che non abbia più a ripetersi una vecchia questione di due anni or sono quando emerse da precise documentazioni - confermate e quindi mai smentite dal ministro Colombo - che grande parte dei fondi destinati ad attività ed iniziative dell'industria minore siano andati a finire nelle casseforti di aziende che con l'industria minore non avevano nulla a che fare.

A nostro avviso, in questo settore, non si tratta di reperire soltanto dei fondi ma di destinare esattamente detti fondi in maniera che la loro univoca ed unisona destinazione possa dare alla legge ed all'applicazione della legge, quel senso di continuità nei confronti del sog-

getto destinatario, continuità che la legge stessa impone.

Sempre a proposito del credito è bene ricordare un'altra legge buona ma carente nella realtà: quella riguardante la riconversione industriale. Onorevoli parlamentari, in favore di questa iniziativa sono stati stanziati cinque miliardi di lire: di fronte a sei e più Paesi comunitari, l'industria dei quali attua una concorrenza precisa e decisa, che cosa sono cinque miliardi di lire?

Ed ancora nel settore del credito agevolato: la questione delle garanzie reali va al di là di ogni immaginazione, per cui s'è creato quasi un proverbio che afferma che i denari vengono dati a chi non ne ha bisogno. Posso citare un esempio fra mille: un'azienda lombarda ha chiesto ed ottenuto un finanziamento di trenta milioni di lire: ha dovuto rilasciare garanzia per novanta milioni, cioè a dire tre volte il valore del mutuo. Era un'azienda che necessitava di ampliarsi, di acquistare macchinario, per aumentare la propria produzione e per assorbire conseguentemente nuova mano d'opera. Un'azienda cioè che veniva incontro non soltanto ai suoi interessi ma a quelli della collettività. Se non avesse avuto i 90 milioni in immobilizzi da costituire a garanzia, non avrebbe potuto ottenere il finanziamento e pertanto avrebbe mancato forzatamente a compiere una iniziativa privata è vero, ma anche sociale. A parte il fatto che qualunque e qualsiasi direttore di banca, al cospetto di 90 milioni di garanzia, non avrebbe esitato a concedere un prestito di 90 milioni.

Questo delle garanzie è un problema gravissimo, manca la mentalità che si riscontra in numerosi altri Paesi in cui la banca non è soltanto un elemento di affari per conto proprio ma ha anche il gusto del rischio. Troppi bancari vi sono oggi in Italia, e troppo pochi banchieri.

Sempre in riguardo al credito e specificatamente in riguardo al Mezzogiorno d'Italia, la « Confapi » è perfettamente d'accordo sulla necessità di applicazione di una politica del Mezzogiorno, ma sul problema ha un'idea precisa. Idea che promana dalla realtà dei fatti, idea che indica come per il Mezzogiorno si debbano trovare forme di incentivazione nettamente distinte da quelle da applicarsi alla industria maggiore. Ed un'altra idea precisa ha la « Confapi » in proposito, quella cioè che è forse inutile propagandare la necessità di spostamenti di entità o nuclei industriali dal nord al sud, prima di aver usufruito di tutte le iniziative imprenditoriali che nel Sud esistono. L'imprenditore del sud non deve essere

messo in mora ed in condizione di inferiorità di fronte all'imprenditore del nord che viene nella terra del primo forte di maggiore esperienza ma forte soprattutto di agevolazioni statali o territoriali. Si facciano dunque, si attuino dunque, le incentivazioni per il Mezzogiorno d'Italia ma prima di attirare nuove industrie del nord si faccia quanto è possibile per lo sfruttamento e l'utilizzazione dello spirito di iniziativa e dell'intelligenza e del coraggio degli imprenditori del sud, certamente migliori artefici anche per il fatto di conoscere bene la terra in cui vivono e sono nati, la mentalità, le cose e le persone. Di concerto siamo assolutamente contrari e riteniamo perlomeno originale la proposta di legge secondo cui numerose agevolazioni dovrebbero essere tolte al nord e trasferite al sud, al solo scopo di invogliare gli industriali del settentrione a trasferirsi nel meridione. Se da una parte questa è poesia, dall'altra è certamente portare acqua a quel mulino che verrebbe costruito per fermare o frenare l'espansione industriale del nord Italia, ed in particolare del triangolo industriale.

Un problema che molto da vicino interessa gli industriali minori è quello tributario, problema la cui prima ramificazione, la più vistosa, è costituita dai rapporti tra fisco e contribuente. Le aziende minori sono maggiormente colpite e maggiormente perseguibili; la famosa comprensione che doveva instaurarsi secondo gli intendimenti del defunto ministro Vanoni, è ancora nelle intenzioni. Gli uffici finanziari continuano a vedere nell'italiano, nel cittadino ed in particolare nell'imprenditore, l'eterno bugiardo goldoniano che ne inventa di tutti i colori per sfuggire a quello che è il suo vero destino. Non nego che sia così, non nego che le aziende ed il cittadino in genere cerchino di minimizzare la propria capacità economica ben sapendo che anche dicendo la santa verità, come vorrebbero, se non altro per essere a posto con la coscienza, non saranno comunque creduti.

Noi chiediamo una codificazione tributaria che oggi manca; noi chiediamo cioè che una norma generale venga applicata a tutte le imposizioni. Le norme che disciplinano i rapporti soggetti all'imposizione tributaria e la capacità giuridica, sono contenute - quando lo sono - nelle leggi di ogni singola imposta: è necessario che una unica norma regoli univocamente tutte le imposte, onde evitare di creare panico, confusione e disorientamento nel contribuente. Ne conviene pertanto che ad una codificazione deve fare immediatamente seguito una semplificazione. Io non ho fatto

un esame approfondito, ma, signori onorevoli, se noi volessimo por mano all'esame di tutte le leggi di carattere fiscale e tributario che oggi esistono in Italia, dovremmo concludere affermando che l'imprenditore, come soggetto di imposizione, dovrebbe perdere tutta la sua giornata a consultare tale legislazione nel tentativo di rimanere nella legalità. Una codificazione dunque ed una semplificazione eviterebbero di creare panico, confusione e disorientamento negli imprenditori, tutte cose che oggi regolarmente avvengono con quale conseguente danno è facile immaginare. Danno per gli imprenditori, per le aziende, per il contribuente, ma qualche volta anche per gli uffici finanziari.

Non parliamo poi del contenzioso, il cui studio di riforma più volte è stato impostato, ma non è mai arrivato praticamente a soluzione: e ad una conclusione si deve arrivare.

Altro problema legato a questioni tributarie e fiscali, e che interessa le aziende minori, è quello della riscossione dei tributi. Vi è una sperequazione in atto tra grandi esattorie e piccole esattorie, sperequazione che pesa sul contribuente: la nostra organizzazione non sarebbe aliena dal vedere centralizzata nelle mani di un solo ente, anche di Stato, nelle mani cioè degli uffici finanziari stessi, l'esazione dei tributi, sempreché tale nuova forma non determini alla fine un aumento dell'aggio.

Ho avuto occasione di rilevare più volte nel corso di questa mia esposizione come la figura dell'imprenditore, nell'azienda minore, sia essenziale, come non si può prescindere dalla intima comunione delle due entità imprenditore minore-azienda minore, come prevalga in questo tipo di azienda il lavoro e non il capitale. In conseguenza noi pensiamo che questo lavoro vada riconosciuto, e che una parte del reddito - da noi indicata in lire 2.500.000 annue - venga trasferito per la tassazione dalla ricchezza mobile categoria B alla ricchezza mobile categoria C-2. Proposta che attuata verrebbe a colmare una lacuna ed una sperequazione in atto, dal momento che - per esempio - il consigliere delegato di una grande azienda della quale è magari largamente azionista, è tassato per il suo stipendio con l'aliquota dell'8 per cento, mentre all'industriale minore tutto è considerato reddito.

È chiaro però che il punto base, il punto di partenza, onorevoli deputati, rimane la definizione giuridica dell'industria minore per dare la possibilità al legislatore di avere chiaro il soggetto delle sue fatiche legislative.

Mi sembra opportuno fare anche presente - in materia tributaria - la questione della esenzione dall'imposta di ricchezza mobile, entro certi limiti, dei redditi reinvestiti nell'azienda. È questione molto importante. Alcuni Paesi europei hanno da tempo adottato in proposito criteri abbastanza larghi. Sottolineamo perciò a questa onorevole Commissione il problema. Del resto la nostra asserzione trova conforto anche nell'articolo 26 della legge Tremelloni, che ai fini della determinazione del reddito imponibile di ricchezza mobile a carico delle società - determinazione attuata sui bilanci - affermava che il problema andava riveduto.

E veniamo alla dichiarazione annuale dei redditi: noi sappiamo per certo che la grande parte dei piccoli e medi industriali non dispone di assistenti o consulenti specializzati od impiegati amministrativi così ferrati, da seguire la procedura - abbastanza tortuosa - instaurata attraverso la compilazione dei famosi moduli Vanoni. Avviene così che vengano commessi errori od omissioni che poi si traducono in oneri gravosi per l'azienda; oppure avviene che le aziende debbano spendere somme non indifferenti per farsi assistere nell'espletamento di un dovere che dovrebbe essere talmente semplificato da ridursi ad una scarnificata confessione. Sottolineamo anche questo problema e lo porgiamo alla vostra attenzione.

E che cosa dire poi degli oneri sociali: quante volte si è parlato di unificazione e quante volte tutto è caduto nel nulla? Le aziende debbono essere sollevate dalle molteplici incombenze amministrative ed il lavoro burocratico da svolgere per soddisfare le norme previdenziali, deve essere snellito. Deve poi ancora cessare il vezzo di mutare in continuità le aliquote contributive; gli istituti previdenziali debbono semplificare i loro moduli, ridurre il numero, ridurre il numero delle richieste di precisazioni, di statistiche, e di quant'altro obbliga un'azienda con pochi dipendenti operai a mantenere presso di sé un impiegato per svolgere il servizio di esattoria per lo Stato, per gli istituti, per gli enti e così via.

Vi prego, onorevoli signori, di concedermi ancora cinque minuti per rilevare un ultimo grave problema: quello che riguarda la trattativa contrattuale sindacale, dalla quale, per effetto di errate impostazioni delle organizzazioni dei lavoratori e per effetto di un monopolismo tuttora vigente, la nostra Confederazione è esclusa. Si afferma in taluni ambienti che la « Confapi », e perciò la ca-

tegoria da essa rappresentata, vuole instaurare la formula della contrattazione differenziata. Se la « Confapi » fu su questa posizione, oggi non lo è e non lo è almeno per quanto riguarda la parte salariale. Esaminare a fondo questa situazione porterebbe via eccessivo tempo: dico soltanto che è necessario ovviare all'inconveniente sin qui verificatosi, dico soltanto che la « Confapi » ha il diritto sacrosanto di partecipare alle trattative per la stipulazione dei contratti di lavoro. Non si può dimenticare una così vasta categoria di aziende e la responsabilità delle zone contrattualmente scoperte - al di là della legge *erga omnes* - risale in primo luogo alla CISL e quindi a tutte le altre Organizzazioni dei lavoratori. E risale alla CISL perché è questa l'organizzazione che si è sempre battuta per garantire il monopolio contrattuale di altra organizzazione dei datori di lavoro.

Chiudo questa mia esposizione dicendomi lieto di aver potuto così ampiamente esporre i punti di vista della « Confapi » sui problemi dell'industria minore. Mi scuso, onorevoli deputati, per avervi intrattenuto così a lungo, ma era necessario. Il sacco delle nostre istanze, delle nostre speranze e forse qualche volta delle nostre illusioni, certamente delle nostre necessità che sono necessità dell'economia nazionale, andava vuotato tutto; poiché si è presentata questa occasione l'ho fatto grazie anche alla benevola attenzione di questa onorevole Commissione. Ringrazio ancora e sono a disposizione per ogni eventuale chiarimento.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mariani per la sua relazione ampia, che ha messo a fuoco i problemi della categoria. Penso di fare cosa gradita ai membri della Commissione chiedendo loro di fare domande in modo da fermare e sottolineare qualche aspetto particolare.

GRANATI. Quando è stata tenuta la « tavola rotonda »?

MARIANI, *Segretario generale della CONFAPI*. L'ultima riunione è avvenuta tre mesi fa.

GRANATI. Un'altra domanda, ma non vorrei essere frainteso: negli organi direttivi della « Confapi » si trovano dei parlamentari?

MARIANI, *Segretario generale della CONFAPI*. Se si può considerare organo

direttivo, e a mio avviso lo si può, il Collegio dei probiviri che ha funzioni tutt'affatto particolari, rispondo di sì. Il Collegio dei probiviri è formato da parlamentari.

GORRERI. Siccome nella relazione svolta sono state fatte presenti alcune rivendicazioni, vorrei puntualizzarle.

È giusto, per esempio, che si definisca una buona volta che cosa si intenda per industria minore. Su questo non vi sono delle idee chiare. Si parla del lavoro prevalente, ma io che ho una esperienza al riguardo, in quanto sono amministratore di una piccola ditta, vi posso assicurare che oggi, per le aziende minori, non si può tenere in considerazione questo fattore. Tenendo presente tutto il complesso vediamo che vi è un costante aumento e da qui deriva la necessità di avere delle idee chiare. Per esempio, il prevalente lavoro può avere delle conseguenze anche sul problema fiscale per determinate agevolazioni fiscali.

Oggi, davanti alla necessità degli investimenti e della introduzione di macchine nelle aziende, si verifica il fatto che il rapporto capitale-lavoro è variabile, pur rimanendo stazionario quello della mano d'opera. Tutto questo occorre che sia chiarito, e soprattutto, non bisogna parlare di prevalente lavoro, ma occorre trovare un'altra formula. Queste aziende, che hanno una funzione autonoma e che hanno una vita propria, devono avere anche un loro mondo, devono avere tutta una loro vita.

Posso ammettere che ci siano determinate leggi di agevolazione, ma debbo altrettanto chiaramente dichiarare che non molto si è fatto per un buon inserimento di queste disposizioni nella pratica vita economica. Abbiamo visto i settentrionali che continuano ad avere agevolazioni e ne approfittano per investimenti nel Meridione provocando notevoli attriti. Come la Confederazione della piccola e media industria vede questo problema nel quadro della cosiddetta programmazione? Rivendica cioè una partecipazione dell'industria minore, un suo apporto anche per essere svincolata da un monopolio di fatto che la grande industria esercita?

Vi è, poi, la questione del commercio con l'estero; ed anche qui abbiamo delle rivendicazioni portate avanti dalla piccola industria. Le Camere di commercio non bastano allo scopo ed allora si è parlato di uffici di consulenza legale, perché se le piccole aziende si dovessero pagare un consulente si troverebbero di fronte alla impossibilità di poter con-

correre. Bisognerebbe creare qualche centro dove i servizi di informazioni e consulenza siano prestati gratuitamente.

Per quanto riguarda i rapporti sindacali è stata da parte della « Confapi » rivendicata una partecipazione paritetica. Anche qui credo che la rivendicazione sia giusta.

È stato sollevato anche il problema del decentramento aziendale, ed anche questo va esaminato. Dalle città le piccole industrie vanno via; infatti si trovano soffocate e vogliono uscirne. Quando però escono si trovano di fronte alla necessità di fabbricare e si trovano davanti a costi enormi. Si determina così una rivendicazione verso gli enti locali, ma questi possono fare poco senza leggi appropriate. Tutti questi problemi vorrei fossero tenuti presenti.

CASTAGNO. Vorrei soffermarmi sul primo problema trattato sia dal presidente della Confederazione sia dal segretario generale. Il problema riguarda lo statuto delle piccole e medie imprese. Qui mi sembra si sia in periodo di evoluzione dei concetti, perché mi pare che ci sia una differenziazione notevole tra i concetti esposti nella prima tavola rotonda e quelli esposti nella seconda.

Noi ci eravamo basati sulle varie proposte fatte in sede di Commissione. Da parte nostra abbiamo cercato di definire separatamente la piccola e la media industria, così come era stato detto nella prima tavola rotonda. Si parlava di piccola industria fino a 100 dipendenti e di media industria fino a 500 seguendo in ciò le prassi del Comitato interministeriale del credito e quanto era stato definito nei riguardi delle zone depresse per le facilitazioni alle piccole aziende. Oggi si parla di 300 dipendenti ed il concetto è molto elastico, ma molto dipende dalla natura dell'azienda e soprattutto dal tipo di attività che l'azienda svolge.

Per questo non sono completamente d'accordo con quanto detto dal segretario della « Confapi », di insistere cioè sul concetto di fatturato perché esso subisce soprattutto l'influenza della materia prima trattata. Anche se riconosco che è molto difficile determinare il valore aggiunto, non bisogna dimenticare che quando una azienda tratta uno specifico ramo di attività e quindi una specifica materia prima, con i suoi prezzi ed i suoi valori, questa determinazione è resa più possibile. Non voglio fare il confronto tra chi tratta pietre preziose e chi laterizi perché sono ai due poli estremi; mentre uno tratta materia vile per la cui lavorazione è necessaria una conside-

revolesse mano d'opera, l'altro tratta materia nobilissima, per la quale ha bisogno di mano d'opera molto più limitata. Un'altra cosa poi è il concetto tra piccola impresa e piccola industria. Ricordo che in una di quelle tavole rotonde, cui ho accennato prima, era stato sollevato proprio questo problema. Dobbiamo riferirci alla piccola impresa nella quale possono inquadrarsi attività di ordine varie, o dobbiamo parlare specificamente di piccola industria? Secondo me è necessario fissare con precisione lo statuto delle piccole imprese ed arrivare a perfezionare sia la legge n. 623, che potrà essere prorogata per lo meno relativamente ai finanziamenti, sia tutti gli altri rapporti giuridici che nascono e che nasceranno proprio dalla esistenza della media e piccola impresa. Desidererei che la « Confapi » facesse pervenire alla Commissione un promemoria (anche se individualmente non ne abbiamo bisogno perché alcuni di noi hanno trattato questa materia da anni) per renderla edotta di tutte le proposte che vengono avanzate dalle associazioni qualificate di categoria e per poter quindi intervenire e discutere in proposito. Vorrei anche che la « Confapi » si interessasse della differente posizione nella quale si trovano le piccole industrie che trattano un settore particolare con produzione specifica propria e quelle invece sussidiarie delle grandi industrie, che sono a queste strettamente legate, lavorando in pratica per loro. Sono due posizioni nettamente distinte perché, mentre le piccole industrie con produzione propria hanno tutto l'interesse a curare l'esportazione, i rapporti diretti con la clientela, i rapporti commerciali, le altre, trovandosi in un rapporto di stretta dipendenza, danno una impostazione del tutto diversa al loro lavoro.

Dico questo per poter separare le cosiddette aziende satelliti, o meglio di comodo, create dalle grandi aziende, e quelle che, pur lavorando per altre, hanno una posizione economica del tutto autonoma. Stabilire questa differenziazione è importante, secondo me, ai fini della priorità da dare alle aziende, con tipo di produzione autonoma, nella applicazione delle leggi di incentivazione della produzione, nei rapporti sindacali, e così via.

Sarei grato al dottor Mariani se la « Confapi », facesse queste indagini e ci esponesse il suo pensiero in proposito. Desidero dichiarare, infine, a nome mio e dei miei colleghi di gruppo, che non possiamo assolutamente accettare il concetto, nel campo dei contributi, di una distinzione per i lavoratori dei vari tipi di aziende, perché secondo noi i di-

pendenti delle piccole imprese, dell'artigianato e delle grandi imprese devono avere un trattamento assicurativo e previdenziale unico.

MARIANI, *Segretario generale della CONFAPI*. Noi ci riferiamo esclusivamente alla misura, cioè alle aliquote contributive, senza danno dei lavoratori. Certo che con amministrazioni più oculate ed un maggior concorso delle grandi aziende, si può giungere a soluzioni soddisfacenti.

CASTAGNO. Si tratta allora di stabilire una differenziazione delle contribuzioni, una forma di conguaglio, o come intendete chiamarla, per non ingenerare l'equivoco (che andrebbe a tutto vostro danno) di una differenza di trattamento per i lavoratori dipendenti. Già sappiamo che in sede sindacale, proprio per la retribuzione, esiste la tendenza a separare i dipendenti artigiani da quelli delle grandi, piccole e medie aziende. Se abbiamo accettato il concetto delle trattative differenziate e dei contratti integrativi è stato per dare alle maestranze una maggior partecipazione ai profitti dell'industria, ma entro determinati limiti e non come principio generale perché per noi il principio generale, sia economico sia normativo e quindi previdenziale, deve avere basi unitarie per tutte le attività produttive ed industriali.

MARIANI, *Segretario generale della CONFAPI*. Abbiamo già chiarito il nostro pensiero per quanto riguarda la questione contributiva. Per la parte sindacale poi, la « Confapi » non è (probabilmente lei si riferisce al passato) su una posizione di differenziazione contrattuale. L'ho già detto con chiarezza. Noi pensiamo che sia utile la presenza della « Confapi » nelle trattative contrattuali perché potrebbero sorgere problemi che, a nostro avviso, le piccole e medie aziende sarebbero in grado di risolvere. Essendo assenti, saranno sempre - come sono state - soccombenti.

CASTAGNO. D'accordo su questo piano. Per quanto riguarda poi il problema delle garanzie, la Commissione industria si è dimostrata più volte favorevole al concetto che la garanzia principale dovrebbe essere costituita dal riservato dominio. Anche tale tendenza non ha ancora trovato la sua concretizzazione in un apposito provvedimento legislativo. D'altra parte abbiamo affermato più volte il concetto che la stessa legge n. 623 dovrebbe essere applicata con dei criteri, non

dico proprio restrittivi, ma più limitati alla piccola e media industria, lasciando ad altre iniziative incentivanti il problema della industrializzazione delle aree depresse e del Mezzogiorno.

Per quello che si riferisce ai due problemi, quello delle garanzie limitate alla piccola e media industria ed il problema della industrializzazione delle aree depresse dell'Italia, posso dire che anche per quest'ultimo noi abbiamo sostenuto, in un modo esplicito e fermo, in tutte le discussioni, la necessità di interventi. A questo proposito, devo dire che proprio pochi giorni fa, a corroborare e ad appoggiare l'iniziativa del Presidente de' Cocci per il rinnovo dei finanziamenti della legge n. 623, anche io ho presentato una interrogazione (il 24 gennaio) nella quale oltre a chiedere il rinnovo dei finanziamenti, chiedo, per soddisfare le piccole e medie imprese industriali, che siano riveduti i criteri di applicazione della legge n. 623 proprio nel senso auspicato dal dottor Mariani. Anche qui, però, tutto ci riporta all'origine e cioè alla necessità di definire le fasce di applicazione. Quando le avremo definite ci troveremo di molto agevolati nel chiedere leggi incentivanti perché sapremo a quali fini devono essere applicate.

Credo che le cose essenziali siano queste.

VACCHETTA. Sarò molto breve. Dopo, aver sentito interessanti interventi vorrei avere alcuni chiarimenti su due questioni: quella relativa alle rivendicazioni circa la rappresentatività e quella circa i finanziamenti.

Per quello che riguarda la rappresentatività io penso che sia giunto il momento di concretizzare meglio questa rivendicazione e vorrei sentire quali iniziative si possono assumere perché questa giusta rivendicazione possa essere rapidamente soddisfatta.

Io escludo che si debba attendere una definizione giuridica dell'industria minore per poi portare avanti il problema della rappresentatività sindacale. Io penso che si tratti di due momenti distinti e data la situazione - si parla della esclusione dalla Commissione per la programmazione - penso che sia necessario conoscere quali iniziative si possono assumere perché le industrie minori siano adeguatamente e giustamente rappresentate.

La stessa cosa vale per la presenza nei consigli di amministrazione degli istituti previdenziali.

Dobbiamo, inoltre, tenere conto che siamo allo spirare della legislatura e che, probabilmente, sarà difficile potere presentare tempestivamente le proposte. Saranno però i nostri successori a farlo ed allora è bene avere alcune idee per tradurre in atto questa annosa rivendicazione.

La seconda questione, anch'essa di carattere estremamente urgente, e per la quale ricordiamo la lettera del 9 gennaio 1963, inviata dal nostro Presidente al Ministro dell'Industria, a quello del bilancio ed al Ministro del tesoro, è quella relativa ai finanziamenti.

Questa lettera è stata oggetto di discussione in questa Commissione la quale si è unanimemente espressa chiedendo ai ministri competenti di arrivare ad una proroga, prima del termine della legislatura, soprattutto per quello che riguarda il fondo per soddisfare, nel periodo di tempo che va dalla fine di questa legislatura all'insediamento della nuova, le richieste di finanziamenti già avanzate.

Si tratta di un numero cospicuo di richieste, credo tremila. Noi non abbiamo ancora avuto notizia sui risultati raggiunti da questa nostra iniziativa presso i ministri interessati. Vorremmo sapere se hanno ricevuto la nostra lettera e se hanno risposto.

Devo ancora ricordare che ad un certo momento, proprio in questa sede, abbiamo sostenuto l'opportunità di un provvedimento legislativo, presentato dalla Commissione stessa, proprio per superare tutte le remore.

COLLEONI. Io non ho niente da aggiungere, vorrei soltanto pregare perché ci fosse fornita una maggiore documentazione e, soprattutto, ci venissero dati, eventualmente, i rapporti riguardanti le questioni dell'industria italiana. Questo ci porrebbe in condizione di poter collaborare ad eventuali iniziative.

Mi pare di potermi associare anche al riconoscimento della importanza della Confederazione della piccola e media industria nello sviluppo produttivo per l'apporto delle aziende minori.

PRESIDENTE. In relazione a quello che ha detto l'onorevole Vacchetta devo comunicare che il Presidente della Commissione ha inviato una lettera all'onorevole Fanfani ed all'onorevole Colombo per richiamare la loro attenzione sulla legge n. 623 e per studiare la possibilità di stanziamenti di fondi.

MARIANI, *Segretario generale della CONFAPI*. Data l'ora tarda e per non ripetermi, risponderò telegraficamente e sinteticamente anche perché alle domande che mi sono state benevolmente rivolte, risponderemo meglio attraverso la documentazione che abbiamo in elaborazione.

L'onorevole Gorreri ha parlato della questione del rapporto lavoro-capitale. Egli si è chiesto se effettivamente nelle aziende minori è determinante o predominante il lavoro sul capitale. Io mi rendo conto della sua osservazione e della impostazione che egli fa del problema, e riconosco che, effettivamente, allo stato attuale, ha un fondamento. Però vorrei sottolineare che noi consideriamo industria minore anche l'impresa costituita in società, purché almeno il 70 per cento del capitale sia posseduto dai soci che svolgono attività di lavoro, di organizzazione, di vendita dei prodotti, eccetera.

Cioè, in pratica, è la presenza fisica dell'imprenditore quella che vale. Comunque chiariremo questo aspetto del problema attraverso una apposita memoria.

L'onorevole Gorreri ha chiesto se la « Confapi » desidera operare o no in quello che sarà il quadro di una programmazione generale sinora annunziato, ma ancora da attuarsi.

La « Confapi », evidentemente, come rappresentante di una categoria, ha il desiderio vivissimo, direi anzi che sente il diritto-dovere di essere presente nella Commissione della programmazione che deciderà in qual modo, in un certo momento dell'economia italiana, debbano porsi le direttrici economiche. Diversamente si avrebbero delle direttrici a senso unico. Ciò spiega il perché abbiamo protestato per essere stati esclusi dalla Commissione della programmazione. Secondo noi bisognerebbe innanzitutto chiarire cosa si intende per programmazione e trovare poi il modo di applicarla al settore della piccola e media industria che è il più delicato e il più fragile della industria. Ma poiché non sappiamo ancora cosa si voglia effettivamente intendere per programmazione economica, esprimeremo più compiutamente il nostro pensiero quando verrà chiarito quel concetto.

Relativamente all'osservazione fatta dall'onorevole Gorreri circa l'assistenza organizzata per il commercio estero delle aziende, dirò che fino a questo momento l'organizzazione (noi Confederazione, e le associazioni territoriali) ha cercato di sostituirsi a qualcosa che non c'è, ma che vorrebbe ci fosse;

un organismo, cioè, al quale l'azienda possa rivolgersi e avere tutti gli aiuti necessari ad operare in quel particolare e determinato settore. Noi facciamo di tutto per cercare di spingere le aziende alla esportazione, aiutandole nello svolgimento delle varie pratiche burocratiche ed anche nella ricerca del mercato. In proposito devo dichiarare che le delegazioni ICE all'estero sono veramente funzionali in questo particolare settore. Abbiamo fatto, gratuitamente direi, per gruppi di aziende, delle indagini di mercato che diversamente, mandando cioè espressamente incaricati sul posto, sarebbero costate non poco.

L'onorevole Gorreri ha trattato anche la questione del rapporto sindacale, ma mi pare di aver già chiarito all'onorevole Castagno che noi desideriamo la presenza degli industriali minori nelle trattative.

Noi, attraverso i nostri studi e le nostre iniziative (come il progetto Colasanto) cerchiamo di rendere sensibile a questi problemi, onde risolverli, l'opinione parlamentare. Ci rendiamo conto nello stesso tempo che un progetto che al momento potrebbe rappresentare l'*optimum*, per quella naturale evoluzione di cui si è parlato, potrebbe, dopo un certo periodo di tempo, non rispondere più allo scopo. Quindi ogni nostro progetto ha un puro valore indicativo.

Accolgo inoltre la richiesta avanzata dall'onorevole Castagno di un esame comparativo delle aziende originarie e di quelle succedane delle grandi industrie. Secondo me anche queste ultime corrono un grande pericolo. Egli è di Torino e sa benissimo che se si fermasse, per una dannata ipotesi, la FIAT, tutta Torino si fermerebbe.

L'onorevole Vacchetta ha poi fatto cenno alla rappresentatività. Noi non possiamo atternerci ad una definizione giuridica dell'industria minore per qualificare la « Confapi ». La nostra presenza dinanzi a questa Commissione sta a significare che la « Confapi » si è già qualificata come rappresentante di un determinato settore dimensionale industriale. Ci procureremo il piacere di inviare a tutti loro una ricca documentazione di incalzanti e pressanti richieste di inserimento e delle varie iniziative prese (l'onorevole Biaggi che fu Sottosegretario all'industria e che mi onorò della sua amicizia e della sua vicinanza in quel periodo, ricorderà come ebbi a tediare per determinati problemi). Purtroppo alcuni tentativi rimangono tali, come è avvenuto per alcune nostre segnalazioni al Ministro della industria alle quali, scusate la mia chiarezza, non è stata data alcuna risposta, né negativa,

né positiva. Ciò non toglie che, anche a nome della categoria, noi si senta di dover ringraziare vivamente la Commissione per quanto ha fatto; analogo ringraziamento va all'onorevole de' Cocci per la sua lettera sulla questione dei finanziamenti, che, ne sono certo, determinerà senz'altro l'interesse del Presidente del Consiglio e dell'onorevole Colombo.

All'onorevole Colleoni che ci ha chiesto una maggiore documentazione assicuro che sarà nostra cura soddisfare l'aspettativa.

Quanto poi al rapporto di forza cui ha fatto cenno l'onorevole Colleoni, penso che più che a quello umano, egli intendeva riferirsi al rapporto di forze esistente tra noi e la Confederazione generale dell'industria italiana. I dati e le cifre che noi forniamo, posso dire in tutta coscienza che sono reali. La Confederazione generale dell'industria italiana dà delle cifre molto alte che non trovano, direi, talvolta riscontro nemmeno nella realtà della situazione generale.

Rinnovo l'assicurazione che invieremo alla Commissione una documentazione dalla quale si potrà rilevare con esattezza quale è la consistenza della nostra organizzazione che non esiterei a definire vivace, dinamica, in qualche modo anche spregiudicata, come si può rilevare da un certo nostro metodo di affrontare i problemi.

Credo di aver risposto, sia pure sinteticamente, a tutti i quesiti sollevati nel corso di questa riunione.

GRANATI. Io vorrei pregare il presidente ed il segretario generale della Confederazione piccola e media industria che nella documentazione da inviare, ci fornissero anche indicazioni sullo stato della piccola e media industria per quanto riguarda la parte fiscale e maggiori precisazioni ed approfondimenti per quanto riguarda l'energia e la parte dei rapporti con il mercato, non escluso il mercato estero. Insisto su questa mia richiesta perché sono convinto che noi non avremo la possibilità di una definizione giuridica delle imprese minori fino a quando questa richie-

sta, oggettivamente, si presenta come un fatto corporativo anziché come una scelta di politica economica.

Noi non avremo la definizione giuridica dell'impresa minore se tale richiesta sarà ritenuta esclusivamente come uno strumento inteso ad organizzare, in un certo modo, la sola politica di credito.

Se invece la nostra richiesta dovesse essere la risultante di una scelta di politica economica derivante dalla esigenza generale di sviluppo delle imprese minori in Italia, indubbiamente, secondo la mia opinione, noi crederemo le condizioni politiche reali perché una iniziativa di questo genere possa essere varata.

Perciò insisto che questa documentazione ci venga fornita basandosi non tanto sulle disposizioni giuridiche, ma sulle ragioni di politica economica.

PRESIDENTE. A nome dei membri della Commissione ringrazio il presidente ed il segretario generale della Confederazione nazionale della piccola e media industria per essere intervenuti a questo nostro incontro che sarà certamente fruttuoso e potrà dare risultati validi.

Io non posso fare altro che ripetervi quello che già vi ha detto il nostro Presidente de' Cocci e che cioè i vostri problemi sono presenti, che li esamineremo a fondo e con l'intendimento di collaborare con la media e piccola industria per aiutarla a superare ed a vincere le difficoltà.

TORTI, *Presidente della CONFAPI*. Noi esprimiamo la nostra soddisfazione per i suggerimenti che ci sono stati dati dagli intervenuti. La Confederazione nazionale della piccola e media industria si mette a disposizione per fornire tutti quegli elementi, oltre quelli richiesti, di cui la Commissione avesse bisogno. Onorevoli deputati, grazie. E buon lavoro - è un augurio reciproco - per la fatica che ci attende per la risoluzione dei problemi delle industrie minori.

La seduta termina alle 12,45.